



La riapertura dei colloqui di Washington segnata dalle voci su contrasti interni alla rappresentanza dei territori occupati. Il nodo da sciogliere è quello dell'autonomia

Al centro della giornata le nuove proposte di Rabin sul ritiro graduale dal Golan. «Possibilista» la prima reazione di Damasco. Bush preme per un «rapido» compromesso

Arafat ai palestinesi: «Dovete trattare»

Il leader dell'Olp impone ai delegati di proseguire il negoziato

I «negoziati della verità» tra arabi e israeliani sono ripresi ieri a Washington in un clima di «cauto ottimismo». A tenere banco sono le nuove proposte di Gerusalemme sul ritiro graduale dalle alture del Golan. Interlocutoria la risposta di Damasco. Yasser Arafat impone alla delegazione dei Territori di tornare al tavolo delle trattative e critica Feisal Husseini sulla «polizia palestinese». Le pressioni di George Bush.



Il premier israeliano Yitzhak Rabin

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Ho l'impressione che stavolta accadrà qualcosa d'importante»: l'affermazione di un funzionario del Dipartimento di Stato americano da tempo impegnato sul versante mediorientale ben sintetizza il clima di diffuso ottimismo che regna attorno ai colloqui bilaterali arabo-israeliani ripresi ieri a Washington. Su un punto tutti i protagonisti del processo negoziale concordano: entro il 24 settembre, scadenza dell'attuale round delle trattative, il sesto dalla conferenza internazionale dell'ottobre 1991 a Madrid - si dovrebbe finalmente capire in che misura accordi di pace sono davvero a portata di mano.

La nuova sessione si è aperta all'insegna del Golan: da Gerusalemme a Damasco, passando per la capitale statu-

israeliana impegnata nei colloqui con i siriani, Itamar Rabinovich: «Le proposte che presenteremo in questa sessione dei negoziati - ha sottolineato al suo arrivo al Dipartimento di Stato - sono una base eccellente per ulteriori passi in avanti». Pronta è stata la risposta del rappresentante di Assad, Muaffik Al-Allal, secondo cui un ritiro solo parziale degli israeliani dalle alture tolte alla

Siria nella guerra del 1967 non servirebbe a risolvere l'annoso conflitto. Per Damasco se pace deve esserci non può che essere globale, e una pace globale, ha sottolineato Al-Allal, «non si negozia su un ritiro parziale o su soluzioni parziali». Ma questo non significa per Damasco rimettere in discussione la politica del dialogo inaugurata negli ultimi mesi né rifugiarsi da un approccio «gradu-

lista» al negoziato. Al di là delle dichiarazioni di facciata e degli irrigidimenti in pubblico, Siria e Damasco appaiono chiaramente alla ricerca di una formula di compromesso sul Golan che «salvi la faccia» ad entrambe le parti: si esplora, ad esempio, la possibilità di giungere ad un «documento congiunto» che alla fine di questa sessione indichi varie tappe intermedie sulla strada di una

progressiva restituzione delle alture. E per un veloce compromesso premono con forza anche gli uomini di George Bush, che chiedono ad arabi ed israeliani di contribuire in questo modo alla rielezione alla Casa Bianca del candidato sponsorizzato dall'architetto della «pace mediorientale», James Baker. D'altro canto, il «pragmatico» Rabin sa bene che un accordo con l'altrettanto «pragmatico» Assad non potrà mai determinarsi sulla base del principio, caro a Shamir, della «pace in cambio della pace». Qualcosa occorre cedere, o meglio, restituire agli arabi, ed in primis ai siriani, con la consapevolezza, che sembra peraltro animare l'iniziativa diplomatica del premier laburista, che vi è molto di vero nel vecchio detto secondo cui «nel Medio Oriente, non si farà mai la guerra senza l'Egitto; ma non si farà mai la pace senza la Siria». E senza una adeguata soluzione della questione palestinese, si potrebbe aggiungere.

Ma è proprio dal campo palestinese che giungono in queste ore i segnali più contraddittori e per molti versi inquietanti. Segnali di polemiche interne, di minacce di morte avanzate dai fondamentalisti di Hamas ai delegati impegnati a Washington, di divergenze sostanziali sulla conduzione del negoziato che sembrano investire lo stesso rapporto tra i rappresentanti dei Territori e Yasser Arafat. A testimoniare è l'autorevole quotidiano di Gerusalemme est, Al Quds, che ha riportato ieri con grande evidenza le critiche avanzate dal leader dell'Olp al progetto del coordinatore esterno della delegazione dei Territori, Feisal Husseini, di costituire un'ingente forza di polizia che garantisca il funzionamento di un regime provvisorio di autonomia. Al Quds rivela che secondo Arafat il progetto è prematuro e rischia di scatenare violenze intestine tra i palestinesi. Di conseguenza, aggiunge il giornale, «Abu Ammar» ha ordinato alla delegazione palestinese di partecipare al negoziato bilaterale, vincendo le resistenze di diversi esponenti dei Territori, e di insistere perché le elezioni generali a Gaza e in Cisgiordania (previste per la prossima primavera) e il graduale passaggio dei poteri dalle autorità militari israeliane al «Consiglio per l'autonomia» palestinese siano controllati da «osservatori esterni» o da una «forza multinazionale». Per Arafat, dunque, la polizia palestinese rappresenta per il momento un aspetto secondario del negoziato. E questa è una novità di grande rilievo.

Attentati a Lima dopo la cattura del leader di Sendero

La reazione di Sendero luminoso alla cattura di Abimael Guzman Reynoso (nella foto) non si è fatta attendere. Alcuni ministri peruviani sono convinti che l'arresto del capo della formazione maoista non porrà fine alla campagna terroristica. E la loro tesi è stata avvalorata dall'uccisione di un poliziotto in un sobborgo di Lima e dall'esplosione di una bomba lungo la Pan American, un'importante arteria a scorrimento veloce poco lontana dalla capitale. La deflagrazione ha provocato otto feriti e ha danneggiato quattro automezzi, uno dei quali trasportava i dipendenti di una raffineria petrolifera statale. Il leader di Sendero luminoso, arrestato sabato notte, rischia l'ergastolo.

Usa: tecnico «carica» la squadra castrando un toro

Come dare la carica ad una squadra che batte la fiacca? All'interrogativo che agita il sonno a tanti allenatori di tutto il mondo e di ogni disciplina ha dato una risposta originale il trainer della squadra di football dell'Università del Michigan: la castrazione del toro. L'esperimento data appena una settimana. Gli uomini di Jackie Sherril erano alla vigilia di una prova impegnativa contro i Texas Longhorns e il tecnico nutriva apprensione sull'esito dell'incontro. E così, racconta trionfante il coach, «a pochi giorni dal match telefonò ad un allevatore. La mattina dopo, i ragazzi in bella fila assistono alla castrazione di un toro». Il «virale spettacolo» sembra aver funzionato, visto che una volta scesi in campo gli uomini di Sherril hanno travolto i Texas Longhorns per 28 a 10. Alla richiesta di spiegare come la castrazione di un toro abbia potuto «caricare» i ragazzi, il tecnico ha risposto arampicandosi sugli spicchi: «Ognuno è libero di pensarla come meglio crede».

Somalia Riaperto il porto di Mogadiscio

Il porto di Mogadiscio è stato riaperto ieri per la prima volta dal 28 agosto e si è potuto cominciare a distribuire in città i viveri che erano bloccati. La riapertura è avvenuta in coincidenza con l'arrivo nella città del primo contingente della forza di caschi blu incaricata di proteggere la distribuzione degli aiuti e della visita della «troika sviluppo» della Cee formata dal sottosegretario britannico Linda Chalker, dalla sua collega danese Elle Margrethe Loej e dal vicepresidente della Commissione Europea Manuel Marin. Nel porto erano immagazzinate novemila tonnellate di viveri che erano rimaste bloccate dopo che il 28 agosto c'era stato uno scontro tra le fazioni che si disputano il controllo della città. Ieri ha anche potuto attraccare una nave carica di aiuti noleggiata dal comitato internazionale della Croce Rossa.

Lituania L'ex premier Prunskene era agente Kgb

L'ex primo ministro Kazimiera Prunskene collaborò «consapevolmente» con il Kgb. Lo ha riaffermato ieri la Corte suprema lituana, durante un'udienza svolta in assenza dell'inquisita. A sollecitare l'intervento della Corte era stata, lo scorso maggio, la commissione parlamentare che indaga sulle attività esplicative della polizia segreta della discolta Urss in Lituania. La Prunskene ha respinto ogni accusa e ha denunciato una presunta campagna di discredito ai suoi danni. L'ex premier, in carica dal marzo del '90 al gennaio del '91, durante il periodo caldo che precedette l'acquisizione dell'indipendenza da parte degli Stati baltici, aveva chiesto venerdì scorso un rinvio di qualche settimana della udienza, ma l'istanza è stata respinta.

America Medico di Bush al capezzale della madre di Eltsin

Il presidente George Bush avrebbe inviato in segreto il suo medico personale Burton Lee in Russia per visitare la madre malata di Boris Eltsin, ha rivelato ieri il settimanale Newsweek. La decisione sarebbe stata presa da Bush in agosto dopo una telefonata col presidente russo: Eltsin aveva manifestato preoccupazione, in termini accorati, per la salute della madre e per la qualità delle cure prestate alla donna nell'ospedale russo dove era ricoverata, scrive il settimanale. In una dichiarazione pubblica Eltsin aveva rivelato, a suo tempo, che era impossibile trovare a Mosca i medicinali ordinati dai medici a sua madre, malata di cuore.

VIRGINIA LORI



In novembre si rinnova la Camera e un terzo del Senato, previste 150-200 facce nuove. Probabile gran repulisti tra i deputati Usa accusati di corruzione e resa alle «lobbies»

NEW YORK. Datemi il Congresso e vi sollevorò il mondo. Datemi una Camera dei Rappresentanti ed un Senato meno pregiudizialmente ostili e meno infettati dalla corruzione, meno imbrigliati nelle reti dei particolarismi e della burocrazia, ed afferrata questa leva io, George Herbert Walker Bush, farò tutto ciò che ho trascurato nel mio primo mandato: rilancerò l'economia e rilucirò le stelle della politica, dischiuderò per voi gli orizzonti di quel futuro di gloria che l'America, vincitrice della guerra fredda, s'è guadagnata sul campo. Questo, con aria apparentemente ispirata, va da tempo ripetendo agli americani il presidente in carica. Ed i sondaggi in pieletti ci segnalano, con la monotonia d'una eco maligna, quanto queste sue parole siano fin qui risu-

delle chiavi d'ingresso della Casa Bianca. Le ragioni di tanta sfiducia sono evidentemente assai complesse. Ma certo è che, pur privo del carisma scientifico d'Archimede (e di quello politico di Harry Truman, al quale dichiaratamente s'ispira), Bush vanta, a giustificazione del proprio attacco, almeno tre e più che valide ragioni. La prima, di ineludibile ordine pratico, è che, semplicemente, non aveva altra scelta. Dopo quattro anni di mandato che hanno visto la più anemica performance economica dai tempi della Grande Depressione, ai suoi strali di presidente in cerca di possibili capri espiatori non restava infatti che un solo e credibile bersaglio: il Congresso degli Stati Uniti, appunto. Ovvero: l'unica branca del sistema di potere che, controllata a maggioranza dai democratici, fosse in grado di esibire livelli di impopolarità superiori a quelli del primo cittadino. La seconda ragione è che, alla luce d'una provata inefficienza e d'una lunga serie di scandali, una buona parte del recente surplus di antipatia verso Capitol Hill - gli indici di gradimento del Congresso non sono mai

Si chiamano rookies, matricole. E secondo molti sono destinati a cambiare il volto del Congresso degli Stati Uniti. Il prossimo 3 novembre, oltre al presidente, gli americani sono chiamati a rieleggere l'intera Camera dei Rappresentanti ed un terzo del Senato. Un'occasione che, si prevede, porterà tra 150 e 200 facce nuove a Capitol Hill. Ma riuscirà questa nuova ondata a tradursi in cambiamento politico?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

stati altissimi, dai tempi dei founding fathers, dei padri fondatori - appare del tutto meritato. La terza e più importante infine, è che le prossime elezioni offrono davvero una concreta occasione per dare una «storica scrollata» tanto al Senato quanto, soprattutto, alla Camera dei Rappresentanti. Il 3 novembre, infatti, gli americani saranno chiamati anche a rinnovare in toto la House of Representatives (435 deputati), nonché 35 dei 99 seggi del Senato. E fortissimo, prevedibilmente, è il vento anti-incumbents (incumbent è il parlamentare uscente) che va soffiando in ogni angolo del paese. Per stanchezza, per età o (più spesso) per vergogna, 55 deputati hanno spontaneamente e preventivamente ri-



Il Campidoglio di Washington

care, nella fantasia popolare (ed in quella assai meno ingenua del presidente in carica), il luminoso ricordo di Mr. Smith goes to Washington (ricordate il superclassico film di Frank Capra, interpretato da James Stewart?). Ed è certo che la parola d'ordine con cui questo piccolo esercito di rookies - siano essi democratici o repubblicani - va approssimandosi al proprio futuro seggio, pare un preludio di colossali sommovimenti: to clean the house, ripulite la Camera, la piazza pulita degli intralci burocratici, della corruzione e dello strapotere delle lobbies. Insomma, voltare pagina.

Questo in teoria. Ma in pratica? Difficile prevederlo. L'attenzione dei media è stata fin qui prevalentemente attratta da alcuni epifenomeni, suggestivi ma parziali. Primo fra tutti, quello dell'irresistibile ascesa delle candidate femminili, certo destinate a moltiplicare, a processo concluso, la propria miserrima rappresentanza in seno al potere legislativo (2 su 99 al Senato, 123 su 435 alla Camera). Ma una più attenta analisi dei possibili esiti sembra in verità attenuare molte delle attese di questa «rivoluzione» in fieri. Intanto perché - con buona pace di Bush e dei repubblicani - l'ondata dei nuovi arrivi ben difficilmente rovescerà gli equilibri esistenti tra i due partiti. E poi perché, al di là delle dichiarazioni di guerra, la nuova e più probabile composizione del Congresso pare destinata a riflettere assai più la moderazione e le incertezze di un'America suburbana orfana del proprio sogno d'interrotto e crescente benessere, che le ansie radicali d'una nuova progenie di illuminati riformatori.

Se Lenin è un «effetto speciale»

Ma che fanno, tornano? «Possibile? Non bisogna fidarsi, ecco com'è...» Un camion in mezzo alla piazza, la gente si fa intorno. Quelli che stanno dietro si alzano sulle punte dei piedi per vedere che succede, qualcuno sgomitava, mentre un mormorio sale dalla folla. «Sono impazziti... fermateli, non possiamo permetterci...». Dalle prime file s'alzano minacce, s'allungano mani a spintonare gli operai che arremgiano intorno al piedistallo di marmo rosso di piazza della Stampa Libera, una volta - prima che cadesse ingloriosamente il regime rumeno - Pnata Scintzia. «Ma siete matti? Che andate a pensare? State calmi... È solo un film».

MARINA MASTROLUCA

io che hanno solo cambiato maschera? E allora andatevi bastardi, che di queste storie ne abbiamo piene le tasche. Bucarest, settembre '92. Il cliek fa fatica a farsi strada tra la folla inferocita, che non vuole nemmeno starci a sentire quegli inviti alla calma e alla ragionevolezza, «possiamo spiegare, state tranquilli». Vaghiolo a spiegare che quel gigantesco Lenin, identico in tutto e per tutto alla statua fatta a pezzi un anno e mezzo fa, è solo una copia e in fragilissimo gesso per di più, «sta a vedere che finiranno per romperla, se non si calmano». Perché la storia del film non è una balla: si gira «Tradire», coproduzione franco-rumena, opera del regista Radu Mihaleanu. La statua serve per ricreare l'atmosfera e l'ambientazione giusta per raccontare una storia di regime, le sofferenze di un giornalista arrestato nel '48 per attività anticomuniste. Il protagonista ha un importante appuntamento proprio sotto la statua, impossibile sopprimere la scena e senza Lenin come si fa? E poi girare in piazza della Stampa Libera ha pure un significato di rivale storica. Argomenti ineccepibili. Non fosse che per il fatto che nessuno la beve. La folla si stringe

Ex tesoriere del Ps accusato di favoreggiamento per la gestione dei fondi del partito. Francia, incriminato capo del Parlamento. Ma Emmanuelli replica: «Manovra politica»

Divampa in Francia la polemica tra potere politico e potere giudiziario. A dar fuoco alle polveri è ancora la vicenda che vede coinvolto il presidente dell'Assemblea nazionale Henri Emmanuelli. Ieri il giudice gli ha notificato l'incriminazione per favoreggiamento e millantato credito. Emmanuelli disconosce la legittimità dell'inchiesta; ha già deposto numerosi ricorsi al Consiglio della magistratura.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSELLI

PARIGI. Henri Emmanuelli, presidente dell'Assemblea nazionale, quarta carica dello Stato, è da ieri formalmente incriminato di millantato credito e favoreggiamento. Il dirigente socialista è stato convocato dal giudice Renaud Van Ruyambeke, al palazzo di giustizia di Rennes, nell'ambito dell'inchiesta sui finanziamenti al partito. Tutto si è svolto come previsto e annunciato da due mesi: Emmanuelli contrattac-

ca con estremo vigore, rifiuta di dimettersi e depone ricorsi presso il Consiglio superiore della magistratura. Ieri è andato ancora più in là: ha definito senza mezzi termini «frutto di un calcolo politico» l'iter giudiziario che lo riguarda e ha rifiutato di riconoscere ogni legittimità. Il presidente dell'Assemblea parlamentare e i suoi avvocati contestano il fondamento stesso dell'accusa. Emmanuelli è imputato per ipote-

tici reati commessi in veste di tesoriere del partito socialista, carica che ricoprì fino al 1988. Era ancora il tempo in cui in Francia non vigeva alcuna legge in tema di finanziamento ai partiti: sarebbe stato Michel Rocard, due anni dopo, a varare la prima normativa in materia nella storia del paese. Le casse di tutti i partiti hanno visto fino al '90 in una zona grigia tra legalità e illegalità. Il Ps in particolare aveva affidato le sue risorse finanziarie ad una società d'intermediazione creata ad hoc fin dall'inizio degli anni '70, la Urbagracco, e a qualche altra consorella. A Henri Emmanuelli non si contesta alcun arricchimento personale, ma la gestione dei fondi destinati al partito. Reati commessi in un periodo di vuoto legislativo, ragioni per cui i suoi avvocati protestano contro l'applicazione retroattiva della legge.

Ma non basta. Ad ingarbugliare ancor più la faccenda è stato Le Monde a metà luglio. Giusto alla vigilia del congresso socialista di Bordeaux il quotidiano parigino anticipò per i suoi lettori la notizia della prossima incriminazione di Henri Emmanuelli. E per questo che il presidente dell'Assemblea ha presentato una denuncia di violazione del segreto istruttorio, considerandosi «imputato per via di stampa». A fine agosto, inoltre, fu un carteggio tra il giudice e Emmanuelli: il primo gli proponeva di concordare la data della convocazione in modo da non turbare la campagna elettorale per il referendum; il secondo gli rispondeva picche, dicendo in pratica di arrangiarsi. Ennesima sorpresa, la settimana scorsa il testo del carteggio è apparso sugli schermi di Antenne 2 nel corso del telegior-

nale delle 20. Emmanuelli non ha esitato, ed ha deposto un'altra denuncia. Quanto al giudice Renaud Van Ruyambeke, mentre un mormorio sale dalla folla. «Sono impazziti... fermateli, non possiamo permetterci...». Dalle prime file s'alzano minacce, s'allungano mani a spintonare gli operai che arremgiano intorno al piedistallo di marmo rosso di piazza della Stampa Libera, una volta - prima che cadesse ingloriosamente il regime rumeno - Pnata Scintzia. «Ma siete matti? Che andate a pensare? State calmi... È solo un film».

Calmarli... Una parola, mentre le funi issano nuovamente al suo posto la statua di Lenin, tirata giù a furor di popolo, con tanto di benedizione dell'Occidente capitalista e vittorioso. «Lo volete capire che è per un film?». Sì, un film. Sì, la statua è in gesso e in fragilissimo gesso per di più, «sta a vedere che finiranno per romperla, se non si calmano». Perché la storia

del centro della piazza, vola qualche schiaffo, gli insulti si sprecano. «Lenin non tornerà su quel piedistallo!», la gente grida e alza le mani, mentre nella ressa avviene qualche donna, «non spingete, c'è qualcuno che sta male». Tra la folla si materializza qualche divisa, ma non è un segnale sufficiente a riportare la calma. Gli agenti incanalano la protesta ai margini della piazza, sparpagliandola in gruppuscoli invipienti. «È solo un film, dovete stare calmi».